

Peregrinazioni quaresimali a Gerusalemme

I testi delle omelie
Anno 2024

Meditazioni di Fra Paolo Messina

Introduzione



In questo ebook raccogliamo le omelie tenute da fra Paolo Messina, OFM Cap (*nella foto*), in occasione delle Peregrinazioni Quaresimali 2024 dei frati francescani della Custodia di Terra Santa.

Le peregrinazioni sono le feste “titolari” dei santuari francescani, collegate alla loro dedicazione. Le peregrinazioni quaresimali toccano i luoghi di Gerusalemme legati alla Passione di Gesù e preparano al mistero di Cristo della Settimana Santa.

Con questa pubblicazione riteniamo di fornire uno strumento utile per la preghiera e la riflessione personale a quanti vogliono approfondire i misteri della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

“In questo cammino quaresimale rifletteremo insieme sul silenzio, declinato in diverse sfaccettature. Il silenzio può essere un linguaggio potentissimo. Può esprimere gioia, serenità. C’è il silenzio che si fa contemplazione della bellezza. Ma c’è anche un silenzio che nasconde un profondo dolore e un’acuta sofferenza: c’è il silenzio vissuto da chi è ingiustamente condannato e non riesce a fare sentire la sua voce; il silenzio di chi è solo, che diventa quasi un muro impenetrabile al prossimo e difficile da abbattere”. (fra Paolo Messina, OFM Cap)

Il silenzio di chi soffre

Peregrinazione al Dominus Flevit 28 febbraio 2024



In questo luogo che ricorda il pianto di Gesù mentre sta entrando a Gerusalemme voglio riflettere sul silenzio di chi soffre. La sofferenza, infatti, si avvolge a volte di un mantello di mutismo. Chi soffre teme di non essere compreso, capito, accolto nel suo dolore, e, spesso, è incapace di esprimere il senso stesso della sua sofferenza.

Ma Gesù, il vero maestro, proprio da questo luogo ci insegna come vivere la sofferenza. Quasi in maniera plastica, questo santuario ci fa rivivere lo sguardo di Gesù sulla città. Da un lato la grande Gerusalemme, immersa nella sua vita ordinaria, nei suoi rumori quotidiani, ignara del futuro che l'aspetta, inconsapevole di quella sofferenza che di lì a qualche anno dovrà vivere.

Sono la stessa sofferenza e desolazione che racconta il profeta Geremia nella prima lettura (Ger. 14,17-21). Ne parla come una grande calamità, descrive qualcosa di distrutto, ormai andato in frantumi; parla di una piaga, di una ferita profonda. Fuori e dentro la città la stessa devastazione: nello spazio esterno - incustodito e pericoloso - ma anche in quello interno - condiviso, e protetto dalle mura cittadine - c'è un'umanità affamata, tormentata dalla spada, incapace di trovare un luogo sicuro per proteggersi e fuggire da quell'orrore. Orrore di allora, ma orrore anche dei giorni nostri. In un crescendo, Geremia, al culmine del suo racconto, narra lo smarrimento anche del profeta e del sacerdote, rappresentanti della parola e della presenza di Dio in mezzo al popolo. Anche loro non sanno cosa dire, come comportarsi. Cercano una risposta per comprendere quello che

succede, ma non la trovano. Ogni loro attesa di protezione da parte di Dio e di prosperità svanisce davanti a una realtà cruda, che si presenta implacabile davanti a loro. E questa risposta non arriverà. Là dove l'uomo chiude il cuore, Dio non trova spazio. Quando l'uomo è troppo ripiegato su se stesso e non alza il suo sguardo al progetto di Dio, prima o poi dovrà fare i conti con questa chiusura e con la sua incapacità di dire "sì" a Dio.



Da una parte, quindi, Gerusalemme e dall'altra Gesù. Luca pone questo breve passaggio che abbiamo letto all'interno del racconto dell'entrata di Gesù a Gerusalemme (Lc. 19,41-44). L'evangelista ha appena raccontato la gioia del popolo che lo osannava, ma anche l'invidia dei farisei che chiedono a Gesù di far

tacere quella folla. In questo clima di festa, con i discepoli vicino a lui, Gesù alza gli occhi sulla città di Gerusalemme, e solo dopo pronuncia le parole che abbiamo ascoltato. In quel tempo in cui lo sguardo di Gesù rimane posato su Gerusalemme trova spazio il silenzio di chi soffre.

Noi, magari, immaginiamo il fratello che soffre come una persona isolata, solitaria, senza nessuno vicino, che vive da solo le sue preoccupazioni. Spesso, invece, è l'uomo accanto a noi che facciamo festa. È mio fratello e mia sorella, vicino a cui io vivo distratto, del cui silenzio non mi accorgo, di cui non percepisco la sofferenza. A volte, anzi, alzo la mia voce, in canti di festa, per distrarmi, per non farmi sopraffare da quel silenzio di chi adesso sta soffrendo. Eppure, quel silenzio c'è. È il silenzio che pervade le città distrutte dell'Ucraina, mentre tanti sguardi sono girati da un'altra parte. È il silenzio che abita le strade deserte di Gaza, che non possiamo nemmeno immaginare, perché neppure lo vediamo. È il silenzio dei tanti innocenti che si trovano a soffrire per la chiusura del cuore dell'uomo, quando questi assolutizza il proprio progetto di vita e non guarda in faccia nessuno per realizzarlo. Sarà la desolazione di Gerusalemme, nel giorno in cui Gesù entra in città.

Da dove nascono questo dolore e questa sofferenza di Gesù, di cui ci parla il Vangelo? Nascono dalla consapevolezza della cecità spirituale che impedisce agli abitanti di Gerusalemme - di allora ma forse anche di oggi - di percepire quello che accadrà. Il futuro di quella città è nascosto ai loro occhi, e non perché non ci siano i

segni: il Messia sta arrivando, si è fatto vicino, dice Luca. Gesù esprime tutta la sua vicinanza e il suo legame alla città: “se tu avessi compreso”; “i tuoi occhi”; “per te verranno giorni”. Con ostinazione ripete “tu”, “tuoi”. Un linguaggio che tradisce prossimità, affetto.

Lo stesso sentimento si manifesta nel pianto di Gesù. Quel pianto è lo stesso pianto della madre vedova di Nain, che ha perso suo figlio; è il pianto della peccatrice ai piedi di Gesù nella casa di Simone il fariseo; è il pianto di coloro che, a casa di Giairo, pensano che nemmeno l’arrivo di Gesù possa cambiare il fatto che la fanciulla ormai è morta. Luca utilizza lo stesso termine per descrivere la loro afflizione.



Cosa cambia, però, la loro sofferenza? Cosa fa cessare il loro pianto? A differenza di Gerusalemme, quelle persone hanno riconosciuto il tempo di grazia della visita di Gesù. Hanno conosciuto e riconosciuto chi avevano davanti. Non così Gerusalemme. La vedova di Nain, la peccatrice, i parenti di Giairo se ne andranno consolati. Gesù invece, nel suo pianto e nel suo silenzio, entrerà a Gerusalemme. Non pronuncerà nessun’altra parola. Lo ritroveremo nel Tempio a scacciare i mercanti e, poi, ad insegnare. Portando con sé, in silenzio, la sofferenza di quell’ingresso.

È vero quanto dice Madre Anna Maria Cànopi: “Alla sofferenza si addice il silenzio. Silenzio di umiltà di fronte a un mistero che ci supera infinitamente; silenzio di compassione che si fa uno con chi soffre; silenzio di fede che getta nel Signore il proprio affanno”.

Carissimi, come Gesù siamo chiamati a essere ascoltatori compassionevoli di questo silenzio, del silenzio di chi soffre, anche a prezzo di versare le nostre lacrime. La solidarietà, che il Vangelo ci insegna, ci spinge a cercare questo silenzio, non a fuggirlo. Ci induce a prendercene cura e a trasformarlo in un’opportunità di amore e di guarigione interiore.

Oggi siamo chiamati a realizzare il tempo di grazia della visita di Dio, come suoi discepoli, come suoi inviati, come suoi servi. Questo cammino di condivisione e di empatia consolerà il fratello e la sorella che soffre e farà crescere anche in noi quell'amore che, sull'esempio dell'amore Padre, è capace di non chiudere il suo sguardo su chi soffre.



Il silenzio di chi è solo

Peregrinazione al Getsemani 06 marzo 2024



Questa bellissima e “notturna” basilica ci fa rivivere l’esperienza di Gesù in quella notte di scelte: una scelta di obbedienza; la scelta di rinunciare alla propria volontà; di arrendersi e abbandonarsi nelle mani del Padre.

Ci sono momenti in cui siamo tutti chiamati a compiere delle scelte altrettanto personali e fondamentali nella nostra vita. E siamo chiamati a farlo da soli. È sul silenzio che avvolge questi momenti che voglio riflettere questa sera.

Matteo descrive la solitudine di Gesù attraverso delle piccole note, quasi impercettibili, nel suo racconto. Gesù viene con i discepoli in questo luogo. Plasticamente si intravedono due gruppi: da una parte Gesù e dall’altra i suoi discepoli. Subito dopo, Gesù ne lascia otto poco distanti, e “prende con sé” Pietro, Giacomo e Giovanni (Mt 26,37). Ancora una volta l’espressione di due distinti gruppi. Infine, Gesù che prosegue in questo suo cammino di distacco e si allontana dai tre.

A questo percorso verso una più profonda solitudine si contrappone una sempre più grande apertura del suo cuore. Al gruppo dei discepoli Gesù rivela la sua intenzione di andare a pregare. Si mostra bisognoso di un tempo per sé. Matteo aveva già riportato le raccomandazioni di Gesù ad ogni buon discepolo su una preghiera fatta in modo personale e in luogo isolato: “Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto” (Mt 6,6). Aveva anche narrato di Gesù che si ritira in preghiera (Mt 14,23). Gesù, cioè, rivela anche in quel

momento ai discepoli una sua intima necessità. Ma solo con i tre, con Pietro, Giacomo e Giovanni, apre completamente il suo cuore: “La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me” (Mt 26,38). Ancora una volta in queste sue parole, Gesù mostra la sua solitudine. Loro tre devono pregare con Lui, loro insieme da una parte, Lui da solo un poco più avanti.

C'è in quelle parole la rivelazione di una solitudine che si distende sulla sua anima come un'ombra mentre scende la notte, e lo avvolge sempre di più. C'è in quel suo chiedere sostegno nella preghiera la consapevolezza di una forza che rischia di mancargli, e che, almeno fino a quel momento, Gesù continua a cercare nel conforto e nella vicinanza altrui.

Tale vicinanza, Gesù la cerca dagli uomini e la cerca da Dio. La prima preghiera di Gesù si apre con l'invocazione “Padre mio” (Mt 26,39) e si conclude con un "tu". In mezzo le parole che richiamano la sofferenza, un calice da bere, una scelta ardua da compiere, un "sì" difficile da pronunciare. Gesù sa che lo deve dire Lui, da solo. Il Padre gli ha indicato la via. I discepoli sono andati con lui. Ma quel "sì" è tutto suo, è con la sua voce che lo deve pronunciare.



Dopo questa prima preghiera, Gesù cerca ancora la vicinanza dei discepoli, sveglia Pietro, Giacomo e Giovanni e con una parola tra la constatazione di una triste realtà e il rimprovero li esorta a continuare a vegliare con Lui. Invita i discepoli a vivere insieme questo momento di attesa - “voi vegliate”, “voi pregate” (Mt 26,41) - mentre lui da solo continua la sua preghiera. Lui prega per compiere la volontà del Padre, loro per non entrare in tentazione. Ciò che per Gesù è la prova suprema della sua missione, per i discepoli, invece, rischia di diventare uno dei momenti più difficili che essi si troveranno ad affrontare nella loro esistenza, quello cioè di vedere fallire tutto ciò per cui hanno speso la loro vita negli ultimi anni.

Gesù di nuovo si allontana, ma questa volta con una consapevolezza diversa. Se deve bere quel calice, non può contare sulla vicinanza dei suoi discepoli, il loro spirito è pronto ma la loro carne è debole. Ancora una volta la sua preghiera comincia con un'invocazione accorata "Padre mio" e si conclude, di nuovo, con un "tu" (Mt 26,42). Ma questa volta, scompare ogni riferimento ad una propria volontà. La sua preghiera esprime un'obbedienza ancora più grande e sottolinea un passo ulteriore verso l'accettazione del suo destino in conformità alla volontà del Padre. Gesù inizia a comprendere che il calice non può passare senza che lui lo beva, e accoglie la

decisione del Padre, non passivamente: Gesù lo deve bere e sceglie di farlo. La sua è una decisione cosciente, coerente con tutta la sua vita, durante la quale ha sempre insegnato con le sue parole e i suoi gesti proprio l'obbedienza filiale.



Ma c'è un ulteriore passo da compiere. La scelta è la sua, l'ha fatta in prima persona, ma deve accettare anche di vivere le conseguenze di quella scelta in una profonda solitudine. Matteo, infatti, sottolinea che Gesù va di nuovo verso i discepoli, li ritrova ancora una volta addormentati. Ma questa volta non li sveglia. Ritorna di nuovo a pregare "per la terza volta, ripetendo le stesse parole" (Mt 26,44). Le parole sono le stesse, ma la consapevolezza di Gesù è diversa. All'obbedienza si aggiunge la decisione di affrontare il tutto da solo. Matteo ci dice "li lasciò" (Mt 26,44), non nel senso di un abbandono, ma di un distacco. Gesù li lascia andare per la loro strada. Con i loro tempi lo seguiranno. Si allontaneranno impauriti quella sera, ma ritorneranno a Lui. Lo rinnegheranno, ma saranno poi capaci di confessarlo fino alla morte. Gesù non ha fretta, e non affretta le loro scelte, le nostre scelte. Sa che il tempo della decisione, di quelle scelte così difficili da compiere nella nostra vita è totalmente personale. E lui sa essere paziente, come il Padre.

Gesù si allontana di nuovo per pregare per la terza volta in quella notte. La terza preghiera di Gesù, la sua preghiera perfetta, diventa quella in cui si pone da solo in silenzio davanti al Padre. In quel silenzio solitario Gesù ritrova sé stesso dopo l'angoscia iniziale. Così ci insegna a non fuggire da questo silenzio, ma piuttosto a cercarlo. Nei momenti decisivi della nostra vita, a volte possiamo sentire il calore di una presenza amica, altre volte l'assenza di ogni sostegno. Ma in fondo l'esperienza di Gesù nel Getsemani svela una verità, forse difficile da accettare, ma non per

questo meno reale. Entrare da soli in quel silenzio è la sola via per ritrovare noi stessi, per riscoprire una forza interiore che a volte pensiamo perduta, per accettare un destino che può essere spaventoso o difficile. Solo affrontando da soli la paura di questo silenzio scopriremo che là, invece, incontreremo il Padre, e impareremo anche noi, con Gesù, a dire “non sia fatta la mia ma la tua volontà”.



Il silenzio di chi è abbandonato

Peregrinazione alla Flagellazione

13 marzo 2024



C'è un paradosso grande nella pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato. Da un lato, Pilato per ben due volte e pubblicamente afferma: “Non trovo in lui colpa alcuna” (Gv 18,38; 19,4). Egli pronuncia questa frase ponendo un'enfasi particolare sul fatto che “neppure una” colpa può essere imputata a Gesù. Dall'altro lato, Gesù viene rifiutato dal popolo, che preferisce Barabba libero; viene sbeffeggiato dai soldati, viene flagellato.

Gesù si trova ad affrontare una serie di sofferenze fisiche, psicologiche e spirituali. Ma per tutto il tempo non pronuncia una parola. Giovanni riporta il dialogo tra Gesù e Pilato, avvenuto poco prima della condanna. Le ultime parole di Gesù riguardano la verità: “Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce” (Gv 18,37). Egli parlerà di nuovo dalla croce alla madre e al discepolo prediletto. Da un lato, Pilato non ascolta la voce di Gesù, perché le sue scelte non nascono dalla verità e non può agire secondo verità. Dall'altro, Maria e il discepolo obbediranno all'ultima volontà di Gesù perché conoscono la verità, la seguono e amano Colui che è Verità.

Tra questi due dialoghi troviamo un uomo abbandonato, in silenzio. Il paradosso di cui dicevo all'inizio, tra una condanna ingiusta e una sofferenza così acuta, si manifesta in Gesù in tutta la sua crudeltà. Il giusto per eccellenza non è salvato dalla folla, che auspica la libertà di Barabba. Il giusto, davanti a quella folla, non ha neppure un nome. Lo chiameranno “questo” oppure “malfattore”, “re dei giudei”. Il giusto, senza alcuna colpa, non è protetto

da Dio. Un paradosso, certo, che però è il paradosso della sofferenza di ogni uomo e di ogni donna, che vive quei momenti sentendosi abbandonato dagli uomini e talvolta anche da Dio.

Luisa meritava forse di perdere il suo bambino tanto atteso? Matteo, Gabriele meritavano di nascere con quel disturbo cerebrale così grave? Giovanni meritava la condanna di quel cancro così in giovane età? La lista potrebbe essere lunga, e sono sicuro che ognuno di voi potrebbe scriverne una propria. La sofferenza silenziosa di Gesù ci mette di fronte a questo interrogativo così complesso: “Perché il giusto soffre?”

Gesù accoglie la sofferenza, inflitta da altri uomini, in un silenzio che riempie tutto il racconto. Giovanni lo descrive totalmente abbandonato, in balia delle decisioni di altri: di Pilato prima e della folla poi, e infine dei soldati. Alla condanna della flagellazione, imposta da Pilato, si aggiunge lo scherno dei soldati, la corona di spine, il mantello e ancora altri schiaffi, altra violenza gratuita su un uomo già colpito e sofferente. E Lui non dice nulla, neppure una parola. Non oppone resistenza perché ha aperto il suo orecchio a Dio (Is 50,5).



Gesù fa sua l'esperienza del servo che vive una relazione quotidiana con Dio. Questa familiarità lo ha reso לַמּוֹד, discepolo, capace di imparare da Dio, il quale ogni mattina fa attento il suo orecchio. Gesù è quel discepolo che conosce la parola da rivolgere allo sfiduciato, a colui che è sfinito e stanco. Ma quale parola? Quale discorso? Non c'è nell'esperienza del servo sofferente, descritta da Isaia, nessun proclama. Anzi il prosieguo della sua vita lo mostra vittima di violenza, di aggressione personale, di sputi. Tuttavia, egli non legge questo come un abbandono da parte di Dio. Anzi, proprio la relazione così intima che ha costruito con Lui rende il discepolo certo della protezione del Signore. Il discepolo sa che il Signore “lo aiuterà” (Is 50,7), “che gli sarà vicino colui, che fa giustizia” (Is 50,8). Queste azioni di Dio sono

descritte come future. Ma proprio perché certo dell'intervento di Dio, il discepolo ha già consegnato il suo dorso ai flagellatori, le sue guance a chi gli strappava la barba e non ha nascosto il suo volto agli sputi (Is 50,6). Questo ponte tra passata sofferenza e futura salvezza, questo percorso tra l'abbandono degli uomini e l'abbraccio del Padre, è retto dalla fiducia in Dio, dalla certezza nella Sua giustizia, dalla consapevolezza che Lui percorre con noi questa distanza, che a volte è breve, a volte appare senza fine. È la distanza da qui al Calvario, che Gesù compirà con lo stesso sentimento di affidamento al Padre.



Dopo la flagellazione, Pilato presenta nuovamente Gesù alla folla: “Ecco l’uomo” (Gv 19,5). Non più il re dei Giudei, ma un semplice uomo. Nessun riconoscimento della sua messianicità, nessun riferimento al suo essere re, pur di un regno diverso, ma solo un uomo. Eppure, in quella semplice parola “ὁ

ἄνθρωπος”, “l’uomo”, si nasconde tutta la verità di Gesù. Lui è quell’uomo che doveva morire, perché secondo le parole di Caifa: “È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo” (Gv 18,14). Lui è l’uomo che ha aperto e fatto attento il suo orecchio alle parole del Padre. Lui è l’uomo che ha dato una parola di conforto allo sfiduciato. Lui è quest’uomo e non smette di esserlo nemmeno in quel suo silenzio, con cui si presenta alla folla, davanti a quel popolo che era venuto a salvare e che, invece, lo ha abbandonato.

“Perché il giusto soffre?”, ci chiedevamo all’inizio. Io non ho la risposta, e credo di non dire un’eresia nell’affermare che neanche la Scrittura ce la dà. Tuttavia, per entrare in questo paradosso ripercorrendo l’esperienza del Servo del Signore e quella di Gesù, possiamo forse comprendere meglio l’esortazione di San Pietro, ascoltata nella seconda lettura: “nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare” (1Pt 4,13). Si tratta, cioè, di comprendere non il “perché” della sofferenza, ma il “come” viverla. Davanti all’uomo che soffre e che si sente abbandonato da tutti, anche da Dio, c’è una sola strada da percorrere. Egli non può fuggire dalla sua prova. Ognuno di noi può decidere di compiere questo cammino nella disperazione, nello scoraggiamento, nella paura, nell’isolamento. Oppure può decidere di percorrere quella stessa via sapendo di essere partecipe delle sofferenze di Cristo, non abbandonato dal Padre ma sostenuto da Lui.

Nel portare la sua sofferenza in silenzio, Gesù manifesta tutta la sua umanità, il paradosso di un Dio che ha scelto di essere uomo, e di condividere dell'umanità anche il dolore, la pena, l'angoscia. È in quel silenzio che lo sentiamo più uomo, più vicino a noi. Il silenzio di chi è abbandonato è il silenzio che ho imparato da Luisa, dai genitori di Matteo, Gabriele, Giovanni. È il silenzio che ci rivela la via per essere come Gesù, chiamati a condividere, come eredità, il suo essere figli, non perché liberi da ogni sofferenza, da ogni male, da ogni tentazione, ma perché partecipi della sua sofferenza. Il silenzio di chi è abbandonato, è quello allora di chi ha avuto il coraggio di fidarsi e di affidarsi al Padre nella sua sofferenza. Abbandonato dagli uomini, ma non da Dio perché suo figlio. Percorriamo anche noi quel ponte che unisce solitudine e salvezza. Quel ponte che si chiama abbandono, che significa lasciarsi cadere nelle braccia del Padre, comunque e per sempre suoi figli.



Il silenzio della morte

Peregrinazione a Betania

14 marzo 2024



Oggi, in questo luogo, voglio riflettere su un altro suono del silenzio, forse quello più angoscioso, inquietante, doloroso: il silenzio della morte. Talmente terribile che anche la liturgia di oggi in qualche modo ci vuole proteggere da tutta la sua crudeltà. Le due letture che abbiamo ascoltato, infatti, si concludono entrambe con un “lieto fine”, con il ritorno alla vita di colui che era morto: il figlio della Sunammita, nel racconto del secondo libro dei Re, e Lazzaro, nella pagina del Vangelo.

Due storie parallele, in cui la vita quotidiana e serena di due famiglie viene improvvisamente spezzata dalla morte. Il dolore della madre e del padre di quel bambino, come quello di Marta e Maria, è descritto con toni e accenti in cui certamente possiamo ritrovarci. Chi di noi non ha fatto la stessa esperienza? La notizia inaspettata della morte improvvisa di un giovane parente o di un amico, giunta inattesa mentre la nostra vita procedeva secondo il suo ritmo normale, come quella mattina per il padre e la madre di quel figlio unico e tanto atteso, entrambi presi nei lavori del campo o nelle faccende di casa. Oppure l’annuncio della morte di una persona che sapevamo malata, forse ormai in fin di vita, come per Gesù, il quale sa che Lazzaro è ammalato, tanto che dopo due giorni ne annuncia la morte ai discepoli.

Quale delle due esperienze possiamo giudicare meno dolorosa? Quale dei due silenzi - quello del bambino e quello di Lazzaro - fa più male? A quale dei due potremmo essere più preparati? Credo che a queste domande non ci sia una risposta. L’esperienza

personale ci dice che siamo sempre impreparati alla morte; che nonostante il nostro percorso di fede il silenzio della morte ci ferisce, ci sconvolge, ci abbatte.

Come non comprendere quella madre che in silenzio abbraccia il figlio sofferente fino al momento della morte per poi deporre il suo corpo esanime sul letto? La lettura non ci fa ascoltare il suo viaggio disperato verso Eliseo, per la cui intercessione lei aveva finalmente concepito un figlio (2Re 4,16-17). Non abbiamo ascoltato il tentativo andato a vuoto di Giezi, il servo di Eliseo, mandato a salvare il ragazzo (2Re 4,31).



La parola di Dio, che oggi abbiamo letto, non descrive la delusione o il dolore di quei due genitori a quella notizia, né ci mostra la loro ansia quando Eliseo entra nella stanza per vedere il corpo del fanciullo, lasciandoli fuori. Il silenzio della morte è descritto da questa assenza di parole,

perché non ci sono modi per descriverlo. Eppure, quei genitori attendono fuori, senza urlare, perché di fronte a quel silenzio c'è in fondo sempre la speranza, a volte irrazionale, di qualche cosa che possa mutarlo in un grido di gioia.

È la stessa speranza di Marta che all'udire della venuta di Gesù, gli va incontro. Molti erano venuti per consolarla, dice Giovanni, ma Marta può trovare conforto solo in Gesù e nell'incontro con Lui. Le sue parole, le stesse che poco dopo anche Maria ripeterà, sono quelle che ogni uomo e ogni donna avvolti dal silenzio della morte si ritrovano a pronunciare: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Parole che possiamo pronunciare a volte con rabbia, a volte con una pacata rassegnazione. Parole che esprimono la nostra attesa delusa per un mancato intervento di Dio.

Marta, tuttavia, non si ferma a una sterile recriminazione: va oltre il suo dolore si apre alla fiducia verso quell'amico che amava così tanto Lazzaro. La sua è un'apertura vera: "Qualunque cosa tu eventualmente voglia chiedere a Dio, questi certamente te la concederà". La possibilità formulata in questa espressione è indice della sua fede in Gesù, e al contempo della consapevolezza che Dio ascolterà e realizzerà ogni preghiera del Figlio. La fede di Marta, in quel momento così tragico, è talmente forte da farsi lei stessa testimone e annunciatrice alla sorella Maria.

L'incontro tra Maria e Gesù è più intimo. È l'incontro di due persone che sanno comprendersi, ascoltarsi reciprocamente. Alle parole di Maria, le stesse di Marta, Gesù non risponde né con promesse, né con insegnamenti sulla resurrezione. Giovanni dice che la vide piangere e allora si commosse e si turbò (Gv 11,33); due termini particolari. Il primo dice di un sentire fortemente nello spirito, con lo spirito, qualcosa che muove interiormente l'animo.



Potremmo dire in altri termini che Gesù provò in quel momento una profonda empatia, nel vedere il pianto di Maria. Il secondo ci parla di un tumulto, di un subbuglio che Gesù provocò a sé stesso. Entrambi i termini ci dicono di un'azione volontaria e consapevole di Gesù. Egli sceglie di entrare nel silenzio della morte, quel silenzio da cui Maria non riusciva a emergere. Gesù condivide con lei quel momento, con tutto sé stesso. Il procedere verso la tomba di Lazzaro, il pianto davanti a quel sepolcro, la sua profonda commozione sono pennellate che tratteggiano questo cammino verso il buio della morte.

Gesù prega il Padre davanti al corpo esanime di Lazzaro, come Eliseo “pregò il Signore” (2Re 4,33) di fronte al fanciullo senza vita. Le uniche parole capaci di rompere quel silenzio sono, infatti, le parole della preghiera: una preghiera di ringraziamento e di lode, un'invocazione di aiuto e di sostegno, un'orazione che esprime la fiducia in un Padre che ascolta quello che il Figlio gli chiede, un'intercessione per coloro che soffrono, perché anche in quel momento così tragico possano credere nella potenza dell'amore del Padre, che è capace di ridare la vita.

Dicevo all'inizio che le letture di oggi sembrano quasi ingannarci, perché sono due storie angoscianti, tristi, ma con un lieto fine: il ritorno in vita del “morto”, come lo chiama Giovanni. In realtà, esse ci mostrano che al di là del silenzio nella casa della Sunammita, al di là del silenzio dentro il sepolcro di Lazzaro, al di là del silenzio della

morte c'è una voce che ci parla di vita, che ci dona speranza, che annuncia la vita eterna.

Attraversando quel silenzio, come Eliseo, come Gesù, come quel fanciullo, e lo stesso Lazzaro, sentiremo quella voce e ritorneremo alla vita in tutta la sua pienezza.



Il silenzio di chi è condannato

Peregrinazione al Litostroto

20 marzo 2024



Proviamo un attimo a stare in silenzio, ad abbassare le nostre voci, anche quelle interiori. Sentite il pianto di Kfir Bibas, il piccolo di appena un anno, rapito il 7 ottobre dai miliziani di Hamas? Riuscite a percepire il pianto di Jamil, lo chiamerò così, nato in una tendopoli a Gaza lo scorso gennaio, quarto figlio di una donna rimasta vedova il mese precedente? Sentite le urla di Tatiana e di tutti gli altri bambini ucraini, che da più di due anni sono costretti a cercare rifugio al suono delle sirene anti-aeree? No, non sentiamo il loro pianto, le loro urla, la loro fatica. È il silenzio di tanti innocenti condannati ingiustamente, è il silenzio che Gesù ci ricorda in questo luogo: lui innocente, lui giusto, lui condannato per l'opportunità politica di pochi.

È il silenzio del servo del Signore, che abbiamo ascoltato nella prima lettura. In questa pagina non si sente la sua voce, ma solo un racconto su di lui e sulle sofferenze subite. Già la descrizione iniziale rivela la fatica di ogni uomo nel volgere il suo sguardo, la sua attenzione su situazioni come quella descritta. Quante volte, di fronte a quelle condizioni, ci copriamo la faccia? Quanta fatica facciamo a stare dietro a certi racconti. Vogliamo andare oltre, cancellare da davanti a noi quella crudeltà, fino a volercene dimenticare, fino a rimuovere dalla nostra memoria il volto di quel giusto sofferente, senza forma, né maestà, né splendore.

Eppure, quest'uomo dal quale vogliamo prendere le distanze è legato a noi. Il testo parla di "nostre" sofferenze, "nostri" dolori, "nostre" colpe, "nostri" peccati, ma anche di "nostra" salvezza e "nostra"

guarigione (Is 53,4-5). Il profeta ci mette in guardia dal pensare che la condanna di un innocente, che la pena degli ultimi e degli indifesi non ci riguardi. Non possiamo voltarci dall'altra parte, non possiamo far finta di nulla, avvallando atteggiamenti di omertà, che tendono a nascondere e ad occultare il male intorno a noi. La storia, in fondo, ce lo ha insegnato più volte: quando gli uomini e le donne fanno finta di non vedere l'ingiusta condanna dell'innocente, la deportazione forzata dell'indifeso, la migrazione senza speranza da guerre, carestie, ne nascono solo dolore, sofferenza e morte.

Di quel servo sofferente, Isaia per ben due volte sottolinea che non apriva la sua bocca. Durante tutti i maltrattamenti subiti, l'umiliazione ricevuta, egli agisce come un muto, uno che non può parlare, anzi nel suo caso come uno che decide di non parlare. Perché questo silenzio? Perché non ribadire la propria innocenza? Perché non gridarla al mondo? Credo che possiamo leggere tale silenzio da due prospettive, contrapposte tra loro, ma accomunate dal senso di impotenza di fronte al dilagare di una violenza così inaudita. Da un lato il silenzio può essere rassegnazione, rinuncia ad ogni lotta, ad ogni pretesa di giustizia. Dall'altro questo silenzio è consapevolezza di una giustizia più grande, di una protezione e di una custodia da parte di Dio, la certezza che quanto più ci si mette nelle mani di Dio, tanto più Egli sarà capace di compiere la Sua volontà e di realizzare la Sua salvezza.



Il segno di questa salvezza è descritto nel Vangelo con l'iscrizione su cui si sofferma Giovanni: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Pilato avrebbe potuto scrivere che Gesù era un malfattore, secondo l'accusa dei capi dei Giudei (Gv 18,30). Invece, decide di incidere su quella tavoletta ciò che egli in prima persona ha riconosciuto in Gesù, quel titolo con il quale l'aveva presentato alla folla (Gv 18,33.39). Pilato, infatti, nei suoi dialoghi con Gesù non lo chiama mai per nome, ma si rivolge a lui come il re dei Giudei e lo indica ai giudei in questo modo. Ma quando, poi, Pilato chiede a Gesù: "Di dove sei tu?" (Gv 19,9), non riceve da lui alcuna risposta. Nei dialoghi con

Gesù, Pilato percepisce tutta l'autorevolezza di quel condannato e riassume in quell'iscrizione ciò che di Gesù ha compreso. Pilato, giudice di quel processo, massima autorità dell'impero nella Gerusalemme di quel tempo, esprime in qualche modo il suo verdetto. Quattro semplici parole in ebraico, latino e greco per dichiarare Gesù re del suo popolo, anche dalla croce.

Yeshua Ha-Notri Melek Ha-Yehudim: perché anche i giudei potessero riconoscere chi era Gesù. Nonostante il rifiuto loro e nostro, Gesù è e rimane il re della nostra esistenza. Nonostante il loro e il nostro rifiuto, in quel volto sofferente siamo chiamati a riconoscere colui che ha preso su di sé i nostri peccati.

Jesus Nazarenus Rex Iudeorum: perché sia i romani, e in special modo quei soldati sotto la croce, ma anche oggi tutti noi, possiamo comprendere le conseguenze di un potere crudele, incapace di farsi promotore di una giustizia che giudica il colpevole e l'innocente senza parzialità.

Ἰησοῦς ὁ Ναζωραῖος ὁ Βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων: perché, nell'espressione di quella che allora era una lingua conosciuta, ogni uomo e ogni donna in ogni parte del mondo potesse sapere chi fosse Gesù. Credenti e non credenti, anche oggi, possono riconoscersi nella sua sofferenza, possono guardare a quel giusto crocifisso come a uno che ha condiviso lo stesso spietato destino, vittima silenziosa di chi domina i popoli senza giustizia.



Davanti al silenzio di Gesù, dalla croce quella scritta parla, urla, grida forte ciò che quegli uomini non hanno voluto vedere prima. Quella scritta dà fastidio ai capi dei Giudei, tanto che tornano da Pilato a chiedere che la cambi. Quella scritta dà fastidio a noi perché ci ricorda che a volte agiamo

come Pilato davanti agli innocenti oppressi dei nostri giorni, e come il procuratore romano ci giriamo dall'altra parte. Quella scritta ci dà fastidio, perché come i capi dei Giudei, a volte inventiamo scuse per non soccorrere le vittime innocenti dei nostri tempi.

“Non possiamo accogliere tutti”; “si sono messi in mare in condizioni pericolose sapendo a cosa andavano incontro”; “il carico residuale”, così un ministro di un

paese occidentale definì i migranti fermi su una nave: parole che a volte ci indignano, ma altre volte ci lasciano completamente indifferenti, perché abituati troppo spesso a pensare solo i nostri interessi e ai nostri vantaggi.

Quel silenzio dell'innocente ingiustamente condannato ci pone davanti a una scelta: agire per lui, gridare in sua difesa, o volgere lo sguardo altrove, facendo finta di nulla. Non c'è una via di mezzo, ancora oggi da questo luogo Gesù ci invita a scegliere. E tu che farai?



Il silenzio che prorompe nella gioia

Peregrinazione a Betfage

23 marzo 2024



“Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre” (Lc 19,40).

Carissime sorelle e fratelli, così si chiude oggi il Vangelo che abbiamo ascoltato, in questa tappa finale del nostro pellegrinaggio quaresimale. Abbiamo meditato insieme sul silenzio. Questa immagine ci ha accompagnato nei diversi momenti di preghiera. Ne abbiamo colto le diverse sfumature. Ma oggi, questo luogo, da cui domani partirà una gioiosa e certamente rumorosa processione, sembra il meno adatto per parlare del silenzio.

Le letture di questa liturgia si alternano tra due opposte rappresentazioni. Le parole del profeta Zaccaria sono un invito alla gioia. Eppure, il popolo vive ancora in una situazione di grande difficoltà. Zaccaria annuncia l'arrivo di un re, che giungerà e che sarà giusto e sarà salvato, sarà umile. Il primo dei tre attributi è chiaro. Egli dovrà amministrare la giustizia senza fare preferenze, nella piena fedeltà alla legge di Dio. Il secondo è più particolare, ma in fondo sottolinea il rapporto di questo re con Dio: egli sarà infatti salvato, prima di essere colui che salva. Il termine, infatti, specifica che questo re ha sperimentato la salvezza di Dio su di sé, una salvezza che non si fonda su carri e cavalli (Sal 33,16), ma sulla protezione che giunge da Dio. Questo è vero anche per noi. Se non sperimentiamo la salvezza che viene da Dio, la nostra gioia sarà effimera. Se non sperimentiamo in prima persona la salvezza che Dio opera in noi, non potremo essere strumento di salvezza per gli altri. In fondo, è quello che proclama

Paolo nella lettera ai Filippesi. Gesù è nostro Salvatore perché in sé stesso ha sperimentato la redenzione che viene dal Padre. Non ha cercato una propria via di salvezza, non ha scelto scorciatoie, ma si è fatto servo, abbassandosi ancora di più fino alla morte di Croce (Fil 2,8).

Ancora, il re descritto da Zaccaria è “umile” o “povero” (Zac 9,9). Il profeta non si riferisce, con quell’attributo, a una condizione economica dell’inviato di Dio, ma alla sua natura, capace di mettere da parte ogni orgoglio, per confidare pienamente in Dio. È la stessa scelta fatta da Gesù, che avrebbe potuto rivendicare la propria origine divina, il suo rapporto unico con il Padre, ma che, invece, volontariamente ha umiliato sé stesso, diventando in questo modo segno della gloria di Dio. Vedendo quell’uomo inchiodato sulla croce, gli uomini potranno conoscere un volto nuovo di Dio, quello di un uomo sofferente ma anche di un Dio che dona la sua vita. La venuta di questo nuovo re tanto atteso è l’inizio di un’epoca di pace. Egli “farà sparire il carro da guerra da Efraim e il cavallo da Gerusalemme, l’arco di guerra sarà spezzato”. La gioia, infatti, sembra incompatibile con la guerra e con la morte, e questo tempo in questa terra ce lo ricorda in tutta la sua crudeltà.



Gesù arriva a Gerusalemme, la folla lo esalta ma dopo pochi giorni sarà crocifisso. Che senso ha, allora, vivere la gioia e l’esaltazione di quel giorno? Forse che Gesù non era consapevole a cosa andava incontro? Luca ha presentato tutto il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, come un itinerario in cui Lui si mostra pienamente consapevole di ciò che dovrà accadere, pronto a compiere ciò che il Padre gli comanda. La gioia di quel giorno non è oblio delle sofferenze future o delle difficoltà precedenti. È, invece, un invito a vivere con gioia anche i momenti che sembrano complicati, anche quelle situazioni che ci parlano di morte. C’è una gioia profonda che nasce dalla certezza che il Signore percorre con noi quella strada verso Gerusalemme e lo fa cavalcando una puledra, simbolo di una regalità che si afferma non con le armi, non con la sopraffazione, non con l’odio verso l’altro. Un linguaggio

nuovo è quell'immagine di un Dio che cammina docilmente verso Gerusalemme. Un linguaggio che dobbiamo imparare e che siamo chiamati ad usare proprio in questi tempi di guerra e di sofferenza. La docilità come risposta alla prepotenza, un cammino di pace come risposta alla violenza, canti di gioia che vincano l'oppressione.

Per fare questo occorre slegare quell'asino che attende nel villaggio di fronte. Luca parla di "sciogliere" un legame. Usa un termine, "slegare", che indica anche una liberazione, come nel caso della donna tenuta prigioniera da 18 anni da uno spirito immondo (Lc 13,16). Anche in quel caso Gesù "slega" la donna per darle una nuova vita, l'inizio di una nuova esistenza.

"E se qualcuno vi domanda: «Perché lo slegate?», risponderete così: «Il Signore ne ha bisogno»" (Lc 19,31). Di che cosa ha bisogno oggi il Signore da te? Cosa dobbiamo slegare nella nostra vita per vivere veramente da discepoli? In questo tempo, credo che dobbiamo imparare a "slegare", cioè a liberarci dal timore per affrontare con coraggio la vita; dalla tristezza per dare spazio alla gioia nella nostra vita. In questo luogo, da questa terra in particolare, penso che siamo chiamati a sciogliere, cioè a vincere il rancore per liberare la pace, il desiderio di sopraffazione per riconoscere nell'altro il fratello, l'odio per perdonare quel fratello, anche quello che ci ha ferito e ci ha fatto del male. Non c'è altra via. C'è una sola strada che conduce da Betfage a



Gerusalemme. La possiamo percorrere come i farisei, che non partecipano e non vogliono prendere parte alla gioia di quel giorno, anzi vi si oppongono, tanto da voler far tacere quella folla osannante. Oppure possiamo scendere lungo il Monte degli Ulivi come i discepoli o la folla che inneggia a Gesù, ma non

ha compreso pienamente dove conduce quella strada, e infatti, poco dopo, alle prime difficoltà abbandonerà Gesù. Oppure, come Gesù, possiamo scendere il Monte degli Ulivi lasciando che la gioia della salvezza, la gioia del perdono, la gioia di quella vita nuova donata da Lui riempi il nostro cuore. Gesù sa dove quella strada conduce, e la percorre con coraggio, godendo di quel giorno di festa, perché nel suo cuore sa mettere insieme gioia e sofferenza.

Gesù ha voluto compiere quel cammino tra le urla e gli inni di festa pur sapendo che andava a donare la sua vita. Altrettanto i nostri canti, la nostra gioia siano di conforto a coloro che non riescono a dire nulla, a coloro che sono nel silenzio. È possibile gioire anche nelle difficoltà, provare felicità anche in mezzo alla sofferenza. Certamente è una via nuova da percorrere, con mezzi nuovi, come quell'asino su cui nessuno era mai salito. Ma Gesù ci ha indicato la via, come incarnarla, come darle corpo, sostegno e vicinanza concreta agli ultimi.

Sciogliamo, sleghiamo il silenzio che ci ha accompagnato in questo tempo di quaresima in un canto di lode, in un inno di esultanza perché il Signore è risorto e viene ancora a liberarci, a sciogliere per ognuno di noi le catene del peccato e della morte, per donarci la libertà e la vita. Lungo quel cammino non dobbiamo dimenticare il percorso compiuto, non dobbiamo scordare chi è solo, o soffre, o chi piange. La gioia di quel cammino non è abbandonarli alle nostre spalle come qualcosa di lontano, ma è un dare voce proprio a tutti coloro che non riescono a farla sentire. Saliamo, dunque, verso Gerusalemme.

